

UN GALATEO CONTRO LE COSCHE

GLI ANTICORPI AL MALAFFARE

di SERGIO ROMANO

L'operazione contro la 'ndrangheta in Lombardia suscita due sentimenti opposti. Siamo naturalmente felici che il ministero degli Interni, la magistratura, la polizia e i carabinieri abbiano dato alla malavita uno dei colpi più duri mai assestati nella storia della lotta contro il crimine. E ci fa un particolare piacere constatare che questo possa accadere in un Paese in cui i rapporti fra il governo e i procuratori sono stati, in questi anni, polemici, spesso tempestosi. Dietro l'Italia che litiga vi è sempre per fortuna, anche se meno visibile e più discreto, un Paese in cui forze diverse possono lavorare insieme per un obiettivo comune.

Il secondo sentimento è di preoccupata sorpresa per la dimensione del feno-

meno. Con una metafora che alludeva alla forza espansiva della mafia, Leonardo Sciascia ci aveva detto più di trent'anni fa che la «dinea della palma» sarebbe salita lungo la penisola. Alcune inchieste ci avevano già segnalato la presenza di interessi mafiosi nelle regioni del Nord. Qualcuno, più recentemente, aveva ammonito che i nuovi programmi per la costruzione di opere pubbliche e i lavori per l'Expo milanese del 2015 avrebbero offerto occasioni di lavoro alle organizzazioni criminali. Ma l'ampiezza dell'operazione, il numero degli arresti, le armi e il denaro confiscati dimostrano l'esistenza di un fenomeno molto più grave di quanto potessimo immaginare e sospettare.

Speriamo che magistrati e polizia abbiano potuto contare sulla collaborazione dei cittadini, ma dalla portata dell'operazione emerge il quadro di una so-

cietà in cui i riflessi morali si sono pericolosamente allentati. Non sto parlando

di complicità diffuse e di comportamenti esplicitamente criminali. Sto parlando di un clima civile in cui gli imprenditori e i pubblici amministratori chiudono gli occhi, fingono di non vedere, danno per scontato che «così fan tutti», che l'unico modo per sopravvivere è quello di accettare intermediazioni opache e frequentazioni compromettenti. Può darsi che questo sia almeno in parte l'effetto della recessione e della crisi del credito. Ma non credo che accadrebbe su tale scala se una parte della classe politica non desse un pessimo esempio arricchendosi spregiudicatamente e non usasse le elezioni come uno scambio di piaceri.

Gli italiani reagiscono scrivendo ai giornali lettere riboccanti di rabbia e d'indignazione contro la casta, i suoi privilegi e i suoi

scandali. Ma è possibile che molti, dopo essersi arrabbiati, si sentano moralmente autorizzati a fare ciò che hanno appena condannato. Una certa classe politica sembra non capire che l'uomo pubblico è un modello quando agisce correttamente, un alibi quando tratta come patrimonio privato i beni che dovrebbe amministrare nel pubblico interesse. I buoni procuratori e i buoni poliziotti non bastano. Per impedire che la società venga occupata dalla criminalità occorre un galateo civile, una sorta di sensore morale che ci avvisi ogniqualvolta entriamo in contatto con il malaffare. Senza questo galateo civile nessun Paese può resistere alle seduzioni e alle minacce della malavita. Ma l'esempio deve venire dall'alto. Se la Confindustria si propone di espellere l'imprenditore inquinato, la politica deve fare altrettanto con coloro che usano il potere per fini personali o accettano voti da chi pretendono favori inconfessabili.

